



Ornella Zambelli TEOREMA

Appollaiato sullo sgabello del bar con un bicchiere di birra in mano, Alberto si guardava intorno annoiato. Il locale era ampio e luminoso, la luce delle lampade si rifletteva ovunque, tutto era liscio e lucido. Accanto all'entrata, uno scaffale traboccava di pulcini e coniglietti di peluche, uova di pasqua avvolte nella stagnola di vari colori, nastri e di fiori di carta. Era lì da un'ora e ormai conosceva tutti i particolari. Attraverso la vetrata del bar vedeva i pochi passanti intabarrati nei loro cappotti. Camminavano veloci, leggermente piegati in avanti nel tentativo di ripararsi dal vento gelido che arrivava dalle montagne coperte di neve. Era

una sera di fine febbraio fredda e ventosa, una di quelle sere in cui la cosa migliore da fare è starsene in poltrona davanti ad un camino acceso. Lo stereo diffondeva le note una canzone d'amore che girava da anni.

Il bar era piacevolmente caldo e si sentiva nell'aria un delizioso aroma di cioccolata. Lo specchio dietro il bancone gli rimandava l'immagine di un uomo dal fisico atletico, capelli folti e ricci, camicia bianca e il maglione blu buttato sulle spalle.

Poco più in là, una piccola comitiva stava brindando alla promozione di qualcuno, ridevano alzando i calici di spumante. Quando era entrato nel bar una donna del gruppo l'aveva guardato e aveva sollevato le sopracciglia accennando un sorriso. Si era voltato indietro, non era sicuro che il sorriso fosse rivolto proprio a lui, non l'aveva mai vista prima. Sembrava simpatica e poi era davvero bella. Un po' più alta di lui, longilinea, capelli lunghi e biondi, indossava jeans aderenti e una camicetta azzurra. Nella scollatura della camicetta si intravedeva un seno florido e ogni tanto faceva capolino un tatuaggio che poteva essere un sole.

La ragazza che stava aspettando non era venuta all'appuntamento e non l'aveva avvisato. Forse si era semplicemente dimenticata o aveva cambiato idea senza dare importanza alla cosa. Non era certo la fine del mondo, l'aveva conosciuta il giorno prima e aveva provato ad invitarla, era una cosa che faceva spesso, senza chiedersi se ci teneva davvero. Cominciava a pensare che a trentotto anni aveva collezionato un bel po' di delusioni.

Eppure non voleva nulla di impossibile. Era un uomo di bell'aspetto, aveva un buon lavoro e una bella macchina. Sapeva essere un buon ascoltatore e sapeva conversare piacevolmente di svariati argomenti.

Ormai aveva capito che era tutto inutile. Con le donne non ne vale la pena. E' inutile cercare di capirle, amarle, ascoltarle, consolarle, coccolarle. Tanto non sono mai contente. Tanto non basta mai. ...

E stai sicuro che ti lascerà, chi è troppo amato amore non dà...
usciva dallo stereo.

Cominciava a pensare che avesse ragione il suo collega che ogni tanto partiva con una filippica contro le donne. Forse si riferiva in particolare a sua moglie, ma ne aveva per tutte. Le donne hanno un guardaroba che trabocca e non hanno niente da mettersi. Ti fanno spendere

un patrimonio, poi sono capaci di rinfacciarti che sai dare solo cose, e niente di te. Mai una volta che azzeccino le scarpe giuste per andare in giro. E guai a farglielo notare. Se accettano di cambiare le scarpe, perché alla fine si rendono conto che i sandali con il tacco non sono adatti per camminare su un sentiero di montagna, devono cambiare anche tutto il resto perché non si intona più. Dicono che si fanno belle per i loro uomini, ma sono frottole. Si fanno belle per guardarsi tra loro e invidiarsi meglio. Più sono amiche e più si invidiano. Più si sentono invidiate e più la loro autostima aumenta.

Eppure le donne gli piacevano. Per una ragione o per l'altra, gli piacevano quasi tutte quelle che incontrava. Non avrebbe voluto vivere nemmeno un giorno in un mondo senza donne. Peccato che quelle con un carattere equilibrato, capaci di trasmettere serenità, erano sposate e contente di esserlo. Da tanti piccoli segnali, sapeva di piacere alle donne e non rinunciava mai a fare i complimenti giusti per farle sentire lusingate senza ingelosire i mariti. Si rammaricava di non essere più disinvolto, invidiava da morire gli uomini sicuri di se, sfrontati e sempre a proprio agio. Quello che non sapeva era che la leggera timidezza che lo coglieva ogni tanto scatenava nelle donne ondate di tenerezza, simpatia e anche qualche batticuore.

La comitiva continuava il brindisi tra chiacchiere e risate, gli giungeva di tanto in tanto la voce della donna bionda, non riusciva a sentire cosa stesse dicendo, aveva nella risata una nota bassa e profonda, una nota che pareva rotolare sulla carta vetrata prima di uscire. Doveva essere una ragazza schietta e socievole.

Era ormai chiaro che la ragazza dell'appuntamento non sarebbe venuta, stava considerando l'idea di andare a ballare, ma non ne aveva molta voglia, non era dell'umore adatto.

Prendi una donna, trattala male.....

Sì, come se fosse facile, trattare male una donna!

... lascia che ti aspetti per ore.

Non farti vivo e quando la chiami

fallo come fosse un favore

Guardò la cassa dello stereo, strinse gli occhi, se avesse avuto tra le mani una fionda avrebbe tirato volentieri una sassata. Era lui quello che stava aspettando inutilmente. No, non aveva nessuna voglia di andare a ballare. Discoteche e sale da ballo, erano diventate il suo territorio di caccia, le frequentava spesso. Sapeva d'istinto quando era il caso di insistere e quando lasciar perdere subito. Aveva messo a punto un'efficace tecnica di avvicinamento e aggancio adatta alle varie occasioni. Non sbagliava un colpo. Peccato che in discoteca ci fossero troppe ragazzine. Erano carine, fresche, si affannavano per sembrare spregiudicate e disinibite, ma affiorava subito il loro lato romantico e ingenuo. Li conosceva a memoria i loro discorsi e avrebbe saputo come approfittare della situazione, ma sotto l'apparenza del seduttore c'era il bravo ragazzo che anni addietro giocava nel cortile dell'oratorio. Assumeva subito l'atteggiamento paternalista e pedante del suo vecchio professore di latino, lo faceva senza renderne conto del tutto, e le metteva in fuga.

Le donne sole e abordabili di solito erano divorziate. All'inizio si mostravano indipendenti e intraprendenti, piene di voglia di vivere, divertirsi senza impegno. Chissà perché, tutte si definivano sensibili, solari, qualcuna in sintonia con non si sa quale energia dell'universo. Poi veniva a galla un rancore antico, di donne deluse e tradite, alla ricerca di conferme, in corsa contro il tempo. Smaniose di arraffare a piene mani quello che non avevano vissuto da giovani, quando erano senza rughe, ma non lo sapevano, e si erano sacrificate per la famiglia. Doveva risarcirle proprio lui? Ci mancherebbe altro!

... Cerca di essere un tenero amante, ma fuori del letto nessuna pietà.

Di solito non era così acido e sarcastico pensando al genere femminile, ma ora si sentiva preso in giro e dopo un'ora di inutile attesa niente andava per il verso giusto.

Saltò giù dallo sgabello con un gesto di stizza per avviarsi alla cassa, ma finì addosso alla donna bionda che gli aveva sorriso quando era entrato.

«Scusi, a volte...», farfugliò Alberto arrossendo.

«Di nulla. Serata storta?» e gli tese la mano decisa. «Io mi chiamo Alessandra» disse lei, e lo disse lentamente, quasi scandendo le sillabe.

«Piacere, Alberto» le strinse la mano e aggiunse «bevi qualcosa?».

«Volentieri, sediamoci ad un tavolo» e senza attendere risposta si avviò verso un tavolino d'angolo, agganciò la piccola borsetta al bracciolo della sedia e si mise comoda, accavallando le gambe civettuola. Osservò Alberto per qualche istante e butto lì: «Te lo ricordi o no che siamo stati a scuola insieme?». Sul viso di Alberto si dipingeva la ricognizione della sua carriera scolastica ma Alessandra non compariva in nessuna scena evocata.

«Alle medie?», indagò incerto. Alessandra si sporse verso Alberto, teneva tra le mani il vasetto di roselline che decorava il centrotavola. «Certo, alle medie. Avevamo il professor Pandolfi di matematica, la Marchetti in italiano, chi insegnava musica?»

«La Costa, la chiamavamo "racchia secca", ti ricordi?». Scoppiarono a ridere insieme, sembravano tornati ragazzini.

Alessandra appoggiò il vasetto con le roselline sul tavolo accanto. «Sì, è vero. Alberto, te lo ricordi Burini? Era una palla di lardo e insegnava educazione fisica!». «Ah sì! Ma tu come fai a ricordartelo? Nell'ora di ginnastica i maschi non stavano con le ... » la frase gli morì in bocca mentre si sentiva cretino come non si era mai sentito in vita sua.

Alessandra lo fissò seria poi constatò: «Adesso ti ricordi. Ammetto di essere cambiata parecchio, non era facile.»

Alberto rimase in silenzio, la fissava inebetito. Gli tornarono alla memoria tutte insieme le partite di calcio e di basket nel cortile della scuola e quel ragazzino che veniva scelto per ultimo quando bisognava formare le squadre. Chi avrebbe potuto pensare che in realtà era una ragazza? Alberto boccheggiava come un pesce nella rete che si dibatte disperato. Alessandra recuperò in fretta, gli chiese di lui, del suo lavoro, si ristabilì in pochi istanti un'atmosfera di allegra confidenza.

«Dì la verità, ti sei mai sposato?» volle sapere Alessandra.

«No, ci sono andato vicino, però. Ho comprato anche la casa a Como».

«Dai! E' qui vicino». Alberto ebbe improvvisamente caldo, si passò le mani sudate sui pantaloni, lei lo vide deglutire con uno sforzo, e si rese conto di averlo spaventato. Era sempre troppo diretta, non imparava mai. Si alzò adagio, prese la borsetta, «ora devo tornare dai miei amici...» cominciò a dire. «Sì, fammi pagare il conto, prima di scordarmelo» la interruppe Alberto, « poi ci salutiamo». Aveva bisogno di un minuto per rimettere insieme le idee. Alessandra era sempre stata una donna o lo era diventata? Che importanza aveva? Quella che stava seduta di fronte a lui era una donna. Pagò il conto, le monete gli rotolarono per terra, dovette raccogliercle pieno di imbarazzo. Quando era nervoso gli pareva di avere due mani sinistre. Si rialzò e si accorse che Alessandra era davanti a lui, sorrideva divertita.

«Va bene. Allora ciao. Sono contento di averti rivisto...», infilava Alberto un po' teso. Alessandra lo guardava dritto negli occhi, poi gli prese la mano tra le sue e disse solo: «ciao».

Alberto sentì che lei gli aveva infilato in mano un biglietto, lo strinse nel pugno. Uscì e si avviò verso la macchina facendo uno sforzo per non voltarsi indietro. Sentiva sul viso la sferzata fredda dell'aria di febbraio. Rialzò il bavero del giaccone. Chissà se Alessandra lo stava guardando attraverso la vetrata del bar.

Avrà scritto il suo numero di telefono, pensava. Oppure ...meglio buttarlo via senza leggerlo. Poi decise che poteva buttarlo via dopo averlo letto, era un uomo adulto, consapevole delle proprie decisioni.

*Sei sempre stato così vicino e ho rischiato di non incontrarti.
Fa che io possa sconvolgere il ritmo del tuo respiro.
Alessandra*

Lo sapeva che non doveva leggerlo. Non osava più respirare. Alessandra non gli aveva lasciato il numero di telefono, se fosse stato interessato a rivederla avrebbe dovuto ingegnarsi. Si rese conto che stava trattenendo il fiato. Dove erano finite tutte le sue certezze? Alessandra era una donna, una bellissima donna, non aveva dubbi. Tirò fuori di tasca le chiavi della macchina, gli scivolarono di mano, si chinò a raccoglierle. Chi voleva prendere in giro? Annaspava in mezzo ai dubbi. Il biglietto gli scottava in mano, ma era un calore piacevole, non riusciva a buttarlo via.

Entrò in macchina, appoggiò la testa contro lo schienale imponendosi di respirare con calma. Mise in moto, doveva tornare a casa. Gli occorreva solo una bella dormita. L'eco della canzone gli ronzava in testa...

Senza l'amore l'uomo che cos'è.

Di mattina, alla luce del sole, forse avrebbe deciso di lasciar perdere o forse avrebbe iniziato a cercarla. Quando era entrato nel bar aveva le idee molto più chiare, ora aveva un teorema da risolvere. No, ragionava tra se, un teorema non si risolve. Un teorema si applica, si dimostra, si enuncia. Come un assioma? No, l'assioma è una certezza. Non aveva nessuna importanza, erano tante le cose che ancora non sapeva.